

MCE compie settant'anni

I PRIMI SETTANT'ANNI

Ripensando al Movimento di Cooperazione Educativa

Antonio Sofia

Dove comincia una goccia d'acqua?

Questa è una lunga storia. 100 anni dalla nascita di Mario Lodi, 50 anni dalla morte di Bruno Ciari, 70 anni dalla fondazione del Movimento di Cooperazione Educativa. I segni di questa lunga storia sono destinati a restare: i più remoti, in cima alle vette, modellano il paesaggio in valli larghe, riflettono il sole, alimentano rivoli che si infiltrano, emergono, trasportano esperienze e parole, diventano fiumi talvolta, talvolta scompaiono per zampillare più lontano, giungono al mare dell'oggi e si fanno orizzonte. La vita intorno nasce, cresce, riempie lo spazio e si consegna alla vista di chi l'attraversa e vi trova ristoro, alimento, ossigeno.

Qual è l'origine di una goccia d'acqua? La risposta è semplice e impossibile: una goccia d'acqua non ha un inizio né una fine, eppure non si può negare che esista, sul vetro come condensa o su una foglia come rugiada, giù dal cielo a punteggiare un marciapiede o mal trattenuta da una fontana, non se ne può determinare la grandezza in assoluto, ma la si percepisce nell'appartenenza, nella realtà che si trasforma.

Il Movimento di Cooperazione Educativa si istituisce in una data precisa, eppure non è sufficiente quella data a determinare un'origine esaustiva, se ci riferiamo alla pluralità di cui si compone il suo portato storico e, soprattutto, alle pratiche e alle idee che significano il suo portato pedagogico: la riflessione etica e politica progressista; il metodo scientifico e la ricerca condivisa; la congiunzione tra pensiero e parola e azione, tra tecnica e valore; l'immaginazione di una società democratica che

si prenda cura di ciascun individuo e che si tenga insieme per la cura di ciascuno.

Per dirla con Deleuze, si potrebbe provare a premettere la linea del divenire ai punti che ne sono risultanza, una linea ipotetica in cui il momento isolato non esiste di per sé, ma solo nell'appartenenza al cambiamento. E, in questa traccia, potremmo riconoscere la fondazione nel 1951 come il primo risultato che assume la scelta odierna, consapevole e vitale, di una prospettiva: una protensione che possiamo *dire* — ciò che siamo, ciò che vogliamo — con l'energia tuttora inquieta di una giovane rivoluzione già anticamente desiderata.

Questa è la nostra goccia d'acqua, presente nei libri dei suoi più celebri maestri, quanto nelle testimonianze dirette degli insegnanti e delle insegnanti che ho incontrato nel Movimento e che sono oggi mie compagne e miei compagni di strada.

Un seme germogliato 70 anni fa

Rileggendo *Il paese sbagliato*, il libro di Mario Lodi mi sono imbattuto in un questo passaggio:

Un'altra esplorazione. Come è simile il nostro lavoro organizzato all'espandersi di un albero. Verso la luce di cui ha bisogno, per la via più breve, l'albero traccia una via e porta su il complesso apparato vitale. A una certa quota appaiono i rami primari, dai quali verranno poi gli altri, secondari per lunghezza e robustezza ma ugualmente vitali per il tutto vivente che è l'albero con le radici in terra. La terra da cui viene la linfa dà alla pianta vigore per crescere nello spazio occupandone ogni punto strategico. E tu vedi l'albero che vive e palpita come se avesse un cuore. Nello spazio del nostro ambiente l'asse della nostra crescita è la esplorazione del paese, cui dà vita la linfa della realtà. Rami primari sono la natura e l'uomo e da



L'autore

Antonio Sofia è ricercatore presso INDIRE (Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa) e autore di narrativa. Svolge attività come educatore volontario presso l'associazione «Arcobaleno» di Pistoia. Da quest'anno è membro della Segreteria nazionale MCE.

questi, altri rami sono venuti spesso, con la loro spinta tumultuosa, essi s'intersecano e fondono insieme aspetti che avevano preso direzioni diverse. La funzione che sull'albero hanno le foglie, qui nell'attività di laboratorio che è la scuola ce l'hanno questi sensibilissimi e delicatissimi strumenti che sono i bambini. Sono loro che fanno crescere il tutto con la loro incostante ma continua spinta vitale.¹

La metafora di Mario Lodi mi ha aiutato a ricordare il seme germogliato 70 anni fa: la pedagogia popolare di Célestine ed Élise Freinet, un sistema di tecniche cooperative piantato in terra, nel bisogno di realizzare un'educazione democratica e una scuola emancipatrice. Da lì è nato l'albero del Movimento di Cooperazione Educativa, cresciuto nell'«esplorazione del Paese», con i suoi rami primari e secondari, gli intrecci, le articolazioni inattese alla ricerca costante di luce, una luce che, tuttavia, soltanto le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi possono trasformare in nutrimento.

La transizione dalla fondazione all'oggi è avvenuta attraverso una pluralità di storie tutte necessarie, organiche, persino nei contorcimenti apparentemente più drammatici dell'arbusto: sono gli insegnanti e le insegnanti che al Movimento hanno permesso, nella loro diversità e nella loro comunanza, di avere foglie e quindi luce, «continua e incostante», per nutrire l'idea e per agire nella realtà; migliaia di connessioni vitali tra terra e cielo, quindi, tra la necessità della storia e la possibilità dell'immaginazione, affinché la scuola fosse, ovunque e sempre, scuola democratica e cuore palpitante della democrazia.

La fiamma della Costituzione

La *terra*, la società del secolo scorso, era una società assetata di democrazia. Oggi, più di un secolo dopo, la

terra sembra essere mutata e si racconta la crisi della democrazia.

La divaricazione tra «i pochi» e «i molti» è uno scandalo perché sta a significare che la democrazia politica ha gettato la spugna e accettato la tendenza della società economica a determinare le forme di vita e ad alzare frontiere interne difficilmente attraversabili. Gli indicatori che ci fanno riconoscere i due gruppi sono pochi e specifici: il luogo di residenza; il modo di parlare e di vestire; sempre più spesso le scuole frequentate; l'attenzione al corpo e alla salute.²

E ancora:

La competizione a tutti i livelli e senza troppa considerazione dei suoi effetti sociali ha avuto come esito l'allargamento dei gap sociali, culturali ed economici tra persone e tra gruppi all'interno dello stesso paese [...]. E il contratto sociale che aveva tenuto insieme democrazia e nazione, liberalismo e coesione sociale, ha gradualmente perso forza, credibilità e attrattiva ideologica.³

A metà del guado tra i due secoli, nel 1951 a Fano, nasceva il Movimento di Cooperazione Educativa come Cooperativa della Tipografia a Scuola (CTS). Soltanto tre anni prima l'Italia si dotava della sua Costituzione. In un recente incontro online a cui ho partecipato, una delle tante conversazioni digitali che punteggiano questo nostro frangente pandemico, il pedagogista Massimo Baldacci si è visto porre un interrogativo spiazzante: la Costituzione italiana del '48 è ancora in grado di fornire riferimenti efficaci alla nostra democrazia?

Baldacci ha rievocato il Fichte de *I pensieri sulla Rivoluzione Francese*, il quale sosteneva che le

Costituzioni muoiono in due modi: o di morte violenta, o perché, come la fiamma di una candela quando è sorto un nuovo astro più luminoso, hanno adempiuto alla loro funzione. Secondo Baldacci, la Costituzione Italiana potrebbe essere messa in discussione se avesse conseguito i suoi obiettivi, se fosse stata realizzata. Ma non è stata realizzata. Gli ideali costituzionali non hanno ricevuto una piena attuazione nel nostro Paese. Soltanto quando saranno realizzati, allora, probabilmente la Costituzione si spegnerà come una candela, non avremo più bisogno della sua fiamma e ci vorrà un lume più forte per illuminare i cammini futuri.

Dunque. Dove siamo? In una democrazia in crisi o una democrazia ancora da attuare?

Il Movimento di Cooperazione Educativa si ritrova dinanzi a uno scenario totalmente nuovo o il suo impegno è in continuità, nella direzione di un compimento ancora da venire?

Riunire passato e futuro

Dopo aver già fatto ricorso a Mario Lodi, riprendo in mano le interviste con le maestre e i maestri MCE che ho incontrato per una ricerca di qualche anno fa.⁴

Il quadro precedente trova conferme. Dalle esperienze dirette raccolte si ricostruiscono le lotte che il Movimento ha fatto nei decenni passati per una scuola autenticamente attiva.

Le pratiche cooperative hanno introdotto cambiamenti concreti nella scuola della seconda metà del Novecento: dal rifiuto del voto alla critica dei libri di testo, all'*apparecchiare lo spazio*; dalla didattica laboratoriale alla valorizzazione delle curiosità emergenti nella comunità educante; dal testo libero alla corrispondenza, alla tipografia, alla sperimentazione scientifica e con le arti; dal Consiglio di cooperativa alle riforme della collegialità scolastica;

dal tempo pieno alla responsabilità pubblica dell'educazione e dell'istruzione.

Pure nelle difficoltà di un intreccio complesso e plurale, per un tratto di strada è sembrato che società e scuola procedessero insieme, affiancate.

C'era un fermento in cui la scuola e la società erano in qualche modo alleate a correggere e curare i mali della scuola precedente, nel senso di scuola trasmissiva, scuola che emarginava, scuola che non includeva. C'era una ricerca in questo senso e funzionava perché c'era una sorta di consenso sociale intorno, anche dal punto di vista legislativo [...]. Dopo le cose sono cambiate [...]. Dal punto di vista politico, che poi si traduceva nella legislazione, c'era il tentativo di imporre una scuola di stampo tecnicistico, burocratico, forse perché più controllabile: che richiedesse meno dialogo, meno ricerca e un minore interrogarsi anche da parte della politica. Non c'era più questo andare insieme, questa ricerca da fare insieme. [...] La scuola ha virato verso la richiesta agli insegnanti di prestazione individuali in competizione, di non favorire la collegialità. Noi siamo il Movimento di Cooperazione Educativa, quindi cooperazione significa che le risorse individuali vengono messe a disposizione e diventano risorse dell'istituzione, perché se restano risorse individuali servono a poco (Nerina Vretenar):⁵

A un certo punto, dunque, «le cose sono cambiate» e questo cambiamento è al cuore dei discorsi di tutti gli intervistati per quell'occasione.

Non si investe più nella costruzione di una comunità e «non tenendo conto della motivazione dei ragazzi, della cultura di cui ciascuno è portatore, molti ragazzi si perdono» (Maria Rosaria Di Santo).⁶ «La scuola non dovrebbe mirare soltanto alla costruzione della cultura ma anche mirare alla costruzione della



propria personalità, fare dei cittadini adatti a vivere in una società democratica di cui ora c'è tanto bisogno» (Lando Landi).⁷

Se la democrazia a un certo punto ha imboccato una spirale di crisi sempre più profonda, la scuola si è ritrovata a essere riscritta in coordinate spaesanti, trascritta in un linguaggio estraneo e involuto, compressa nelle risorse e nelle prospettive.

Le riforme che sono state fatte non sono state portate a termine e quindi i famosi Decreti delegati, le riforme del '77, l'inclusione dei disabili, tutte queste riforme hanno funzionato a macchie di leopardo. Laddove hanno trovato una volontà di insegnanti e dirigenti che le hanno portate avanti, la scuola è andata avanti; laddove c'è stata un'inerzia si sono bloccate come se non ci fossero mai state. [...] Questo pensiero economico dominante ha cancellato qualsiasi opportunità di tipo pedagogico, educativo, relazionale, umano e ha riempito la scuola di riunioni, carte, documenti, mail, tutte cose che devono essere obbligatoriamente fatte e che appesantiscono quella libertà, quella spontaneità, quella creatività che ci vuole in questo mestiere, perché se uno lavora con i bambini un po' di speranza la deve avere, no? Non gli si può dire: «È già tutto fatto, voi dovete seguire il copione». Questo non è educare. Educare è che loro possano inventare la loro vita, creare il copione del loro personaggio, tirar fuori le loro possibilità (Domenico Canciani).⁸

La burocrazia soffocante, l'ipertrofia organizzativa, il moltiplicarsi degli incarichi e delle funzioni, le progettualità intermittenti pure necessarie per i tagli alle risorse strutturali, svuotano di significato i contesti assembleari, i presidi della democrazia e i luoghi della programmazione a lungo termine. «L'altra cosa è il Collegio e il Consiglio di classe che

funzionano. Anche qui: siamo andati ad accorpare le scuole per cui ci sono Collegi di duecento persone. Ma come si fa? È il contrario di quello che serve. Ci vogliono gruppi di persone che si conoscono, che collaborano, che lavorano insieme, che imparano a collaborare insieme. Ma si impara facendo, non si può imparare non facendo» (Marisa Giunti).⁹

Alle carenze della formazione, in ingresso e in itinere, consegue il rischio di una narrazione della resa necessaria, una deresponsabilizzazione della scuola pubblica dall'educazione inclusiva di chi è in difficoltà. «Prima c'erano delle bocciature spaventose alle elementari, contro cui il Movimento, e anche le forze politiche, hanno lottato. Questo male ha cambiato volto? Non lo so. Un grosso male che c'è ora è la patologizzazione, c'è un tentativo di delega dell'insegnante allo psichiatra, al neuropsichiatra, allo specialista, forse perché l'insegnante non ha quella sicurezza in sé delle sue didattiche» (Bruna Campolmi).¹⁰

Potrei continuare, potrei trovare altri passaggi, ma penso sia sufficiente per mettere a fuoco lo sguardo, dentro e fuori al Movimento di Cooperazione Educativa.

La scuola dei BES, la scuola dei precari, la scuola dei progetti, la scuola dell'innovazione e quella cui crolla il tetto, la scuola che esplora, la scuola dei rituali vivi e la scuola della noia assassina, la scuola senza e la scuola con, la scuola per e la scuola non, sono tutte un'unica Scuola pubblica. Così come ciascuno di noi è allo stesso tempo individuo e umanità nella Storia. Perché si riconosca a ciascuno di essere parte di un tutto occorre stare insieme, conoscersi e dare valore alle pratiche di ciascuno; perché il tutto cambi occorrono pratiche cooperative orientate a una direzione comune che si conferma e si rinnova: quella della costruzione democratica e della pedagogia che

emancipa. Quattro passi per cominciare, quattro passi per proseguire, con la pienezza delle possibilità, nel miracolo di un inizio che ritorna.

Nella frammentazione che è fenomeno della crisi democratica e della crisi dell'educazione, bisogna ricongiungere la terra e il cielo: mettere radici, innalzarsi nel fusto, irradiarsi nello spazio, trovar luce per le foglie, sintetizzare nutrimento, dare ossigeno.

La metafora di Mario Lodi può valere per il nostro armonico e plurale intenderci in movimento nel Movimento: connettere la terra e il cielo può significare riunire passato e futuro, guardare la linea nel suo divenire e non i punti isolati, sgombrare lo spazio per vedere l'orizzonte come accade al mare, unità mai statica di gocce infinite che si trasformano insieme.

Note

¹ M. Lodi, *Il paese sbagliato*, Torino, Einaudi, 1973, p. 308.

² N. Urbinati, *Pochi contro molti: Il conflitto politico nel XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 31.

³ *Ivi*, p. 36.

⁴ A. Sofia, *Memorie magistrali: riscoprire il Movimento di Cooperazione Educativa per una critica dell'innovazione*, «Ricerche Pedagogiche», n. 208-209, 2018, pp. 412-439.

⁵ Le citazioni dalle interviste ai docenti MCE sono tratte dal video *Memorie Magistrali #6 Maldiscuola* disponibile al link: https://youtu.be/3w_3TRW3gFY

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

